

## LI CAUSI

D. - A Girolamo Li Causi chiediamo di raccontare quello che successe a Villalba il 16 Settembre 1944.

R. - Premetto che una delle prime disposizioni che il compagno Togliatti diede non appena giunto a Salerno fu quella di farmi trasferire da Milano dove ero Primo Delegato del Partito nel Comitato di Liberazione Alta Italia per la Sicilia dove divampava il movimento separatista e dove c'era quindi una situazione politica molto delicata con implicazioni internazionali di notevolissima importanza. Difatti il 10 Maggio 1944 abbandonai Milano e attraverso un viaggio fortunoso per la Jugoslavia, quindi d'accordo con i compagni jugoslavi intrapresi il viaggio per atterrare in Sicilia. Un infortunio che ebbi fu curato alla meglio in Jugoslavia dove i compagni travestendomi da capitano medico italiano che ~~impatriava~~ dopo aver servito il movimento partigiano, in aereo, con un aereo di fortuna, un campo di aviazione di fortuna jugoslavo, atterrai a Grumo di Bari dove c'era l'ospedale partigiano jugoslavo. Lì fui sottoposto alle cure amorevolissime di un maggiore medico di sesso femminile e nel luglio dimesso, prelevato dai compagni italiani e da compagni jugoslavi fui accompagnato a Napoli dove mi incontrai con Togliatti che mi descrisse qual'era la situazione siciliana. Lui volle sapere da me quale era il mio orientamento e trovatici completamente d'accordo circa l'azione che avrei dovuto svolgere e dopo avergli consegnato tutto il materiale del partito inerente alla lotta partigiana, dall'aeroporto di Galapina partii per la Sicilia dove atterrai a Palermo all'aeroporto di Bocca di Falco il 10 Agosto 1944. Il mio compito era quello di illustrare alle genti siciliane qual'era il significato della lotta di liberazione nel paese e la funzione che svolgevano i comitati di liberazione e difatti immediatamente la domenica successiva ad un cinema teatro di Palermo, invitai tutti i partiti nazionali, illustrai quale fosse il compito dei

comitati di liberazione, come si era giunti allo sviluppo della lotta partigiana e quali erano gli obiettivi della lotta partigiana. Iniziai perciò da Palermo il mio giro per la Sicilia con questo intendimento e difatti dopo una sosta in provincia di Trapani dove parlai in diversi centri, mi spostai in provincia di Caltanissetta. Ora, in provincia di Caltanissetta c'erano due situazioni tipiche. L'una era quella del paese di Mazzarino che è un grosso borgo nel cuore della provincia di Caltanissetta con una vecchia tradizione feudale ricca di feudi e dove c'era una massa contadina considerevolmente sfruttata. Questa massa contadina era sfruttata però non con metodi mafiosi ma con metodi burocratici nel senso che i grandi proprietari del posto avevano grosse protezioni nel potere centrale e si trattava di convincere i contadini che bisognava ora conquistare il comune non bruciare il comune, non saccheggiare i magazzini dei grossi proprietari, ma conquistare il comune per volerlo ai fini della democrazia, ai fini di un potere reale che potessero esercitare queste masse contadine. Una situazione invece proprio dominata dalla mafia era quella di Villalba. Naturalmente Villalba era sconosciuta in Italia, nessuno sapeva che esistesse questo comune di 5-6000 abitanti che però era nel cuore del feudo e dove era necessario andare per guardare in faccia che cosa era questa mafia non con il proposito evidentemente di provocarla ma con il proposito di dire ai contadini che una era nuova si iniziava con la presenza del Partito Comunista che avrebbe, conoscendo che cosa vuol dire il feudo, conoscendo quale fosse la posizione della proprietà fondiaria assenteista della massa dei contadini poveri e dell'intermediario, il gabellotè che sfruttava vuoi la grande proprietà e vuoi le masse contadine, sottratto queste masse al dominio della mafia. Io non conoscevo chi fosse il patriarca di Villalba come era chiamato Calogero Vizzini, quindi andai lì avendo prima pregato l'esponente democristiano Alessi di accompagnarmi a Villalba in maniera da fare un'azione unitaria presso i contadini senonchè Alessi, che conosceva quale era

la situazione non si fece vivo e io andai accompagnato da Michele Pantaleone che aveva intrapreso l'azione di organizzare i contadini in cooperativa al fine di sottrarre il feudo Miccichè della principessa di Trabbia al dominio di Don Calogero e affidarlo invece alla cooperativa costituenda. In pochissima gente con fanfara improvvisata, circa una cinquantina di persone in un paio di camions da Caltanissetta ci trasferiamo a Villalba. Io ignoravo e lo seppi dopo che don Calogero aveva dato ordine alla popolazione di disertare il mio comizio e la cosa più strana era che quest'ordine pare l'avessero accettato anche i carabinieri che si barricarono nella loro caserma ponendo di fronte ad essa delle mitragliatrici pronte ad agire. Per cui nel momento in cui alzatomi su un tavolo a ridosso dell'agenzia del Banco di Sicilia io mi appresto a parlare, la piazza era completamente deserta e dinanzi a me avevo Don Calogero Vizzini con i suoi scherani in piazza, alla mia sinistra c'era la sezione democristiana in cui campeggiava ed agiva il nipote di Calogero Vizzini, Beniamino La Farina, sul muro di fronte c'erano la sezione combattenti dove dinanzi alla porta c'erano della gente di mafia interessata e si iniziò il comizio. Ora viene da ridere perchè prima che io prendessi la parola a concionare fu il segretario della Federazione Comunista di Caltanissetta, il Prof. Gino Cardamone, insegnante universitario di matematica, che fa l'apologia dei comunisti e della storia dei comunisti per cui Don Calò era felice che ci fosse questo excursus storico che non toccava affatto né i suoi interessi né le sue posizioni e qualche altro che parlò dopo Gino Cardamone si tenne sulle generali. Pantaleone si limitò a presentarmi. E io entrai subito nel cuore della questione. Quali sono i rapporti tra i contadini, la proprietà e la conduzione. La proprietà, la conduzione e la lavorazione della terra costituivano un sistema per cui il gabellato senza mettere nulla sulla terra poi pretendeva la divisione dei prodotti in maniera da non lasciar quasi niente al contadino a raccolto finito e tutto questo si riproduceva nel seno della famiglia contadina e io in siciliano riproducevo i discorsi che marito e moglie della fa-

miglia contadina si facevano sui letti alti e casti specialmente quando si avvicinava l'inverno. Non c'era più grano in casa per mangiare, l'olio era finito e i bambini dovevano andare a scuola e la moglie raccontava al marito tutte queste sue ambascie e il marito stanco diceva "Fammi riposare" perchè aveva trascorso la giornata lavorando ed era stanco. Nel riferire questi discorsi in dialetto siciliano la gente, specialmente le donne che non erano scese in piazza, ma erano nascoste dietro le persiane delle finestre delle case prospicienti la piazza, a poco a poco aprirono le finestre, si affacciarono per vedere chi parlava delle cose della loro vita quotidiana e venivano fuori con queste esclamazioni che ho ancora nello orecchio: "Ma qu ciu mannò? U Signuri?" "Ma chi l'ha inviato qui? Iddio?" "Vangelo è" cioè "Le cose che dice sono vere" e continuando in questo tono si esprimeva l'ansia di liberazione di questa gente e io che a modo loro interpretavo e soddisfacevo quest'ansia, le finestre si aprirono e la piazza incominciò a colmarsi di contadini. Fu il momento in cui Don Calò percepì che la sua partita poteva essere perduta e interruppe violentemente "Non è verè, è falso". Fu questo il segnale della sparatoria. Incomincia dalla sezione democristiana il nipote Beniamino La Farina a lanciare delle bombe a mano, quelle rosse, le Breda, di guerra, mentre i sicari che erano in fila indiana lungo la piazza incominciarono a sparare. Ora naturalmente la gente che si era radunata in piazza sparisce e rimaniamo io sul tavolo che continuo a parlare dicendo a coloro che sparano "Stupido, perchè spari?" Ora i sicari che erano abituati spianando la pistola a veder fuggire colui che minacciavano, quando si scontrarono con i miei occhi che non perdevano mai i loro occhi, attraverso il discorso la mia voce serena, dico poi venite a fare il contraddittorio, mentre continuava la sparatoria è certo che la loro mano tremava e fra i 19 colpi di calibrè 9 che colpivano la parete, il muro del Banco di Sicilia contro il quale io ero appoggiato, come è risultato dalle perizie balistiche, nessuno riuscì a colpirmi, nessuno. Caso, fortuna e la mia audacia o il mio sangue

freddo, non so che cosa sia. Sono stati attimi in cui ebbi la sensazione di morire, dico, qui mi fanno la pelle non c'è dubbio, presto o tardi una pallottola mi colpirà e siccome erano pistole calibro 9 come poi seppi, la speranza che potessi sopravvivere era quasi vana, quindi mi preparai alla morte. Adesso occorrono molti minuti per dire queste cose ma allora erano baleni che attraversavano la mente soprattutto quando si presentava la visione della mia compagna partigiana che era a Torino, ricoverata all'ospedale Mauriziano incinta di mia figlia Renata. Io non sapevo di che sesso potesse essere la figlia nascitura e quindi questa tragedia anche di questa ragazza e del frutto del nostro sincero e profondo amore e il rammarico che ero stato risparmiato dai fascisti, dai tedeschi e che invece morivo nella mia terra. Profitto di un attimo in cui vedo l'incertezza anche negli assalitori e piombo sotto il tavolo. Lì uno mi spara e mi colpisce ed ecco qua la ferita grossa, qui così al (cambilo) del femore. Naturalmente non posso più rialzarmi perchè colpito. Quindi fuggi fuggi, in piazza non c'è più nessuno e la gente si stringe attorno a me. Tralascio di dire che già 19 compagni erano stati feriti dalle schegge delle bombe a mano di cui una, avendomi colpito qui, scivolò e si posò per terra senza esplodere e nel tentativo di salvataggio sia Pantaleone e sia, credo, Macaluso che allora erano ragazzi di 20 anni, furono quelli a cui io mi appoggiai per essere trasportato in una casa, che incominciavo a sanguinare, e quando, avendo svoltato lo angolo della piazza nella quale io avevo parlato, si affacciarono i killer quasi per dire "E' giunto il momento di sterminarli", Pantaleone audacemente e generosamente estrasse la rivoltella e sparò in aria. Naturalmente quest'atto intimorì i killer che si ritirarono e io potei essere gettato in una basa nel sottoscala naturalmente sanguinante e senza che si potesse avere un medico e avendo io stesso con l'esperienza provveduto a frenare l'emorragia. Ho dovuto aspettare più di un'ora prima che giungessero i carabinieri di Mussumeli che provvidero appunto a trasportarmi a Caltanissetta dove nel

grande albergo della cittadina un medico è venuto a visitarmi, mi ha fasciato per esser pronto poi per l'autolettiga per essere trasferito a Palermo alla clinica Noto del Prof. Pasqualino che provvide immediatamente ad estrarre dal (còmbilo) del femore questo calibro 9 che aveva sfiorato appunto l'afemorale e dove son rimasto più di un mese per la guarigione. Dai giornali, dalle affettuose dimostrazioni, manifestazioni avutesi in tutto il paese e in particolare a Palermo dove affluiva tutta la Sicilia, delegazioni, compagni ecc. ebbi la impressione ~~che~~ della ripercussione che questo episodio aveva avuto in tutto il paese. Ebbi allora telegrammi, naturalmente oltre che dei dirigenti dei partiti nostri anche di De Gasperi e di altri personaggi di primo piano della vita politica italiana, manifestazioni di affetto e di solidarietà.

E' naturale che Don Calogero Vizzini e i suoi sicari che avevano partecipato alla sparatoria si misero in salvo e corse allora voce che Aldisio, nominato proprio nel mese di agosto del 1944 Alto Commissario della Sicilia, avesse favorito questo imboscamento. Durante la mia degenza nella clinica Noto ci fu un tentativo da parte della mafia di Don Calò di prendere contatto con me per cercare di risolvere alla mafiosa l'episodio drammatico e si presentò come emissario di Don Calò colui che divenne il deputato Calogero Volpe, per dire che c'era stato un errore, un malinteso, che si doveva venire ad una amichevole composizione nella quale Don Calò era disposto a fare tutte le scuse del caso. Io respinsi naturalmente la offerta dicendo che né io conoscevo Don Calò né Don Calò conosceva me, che non si trattava di ~~me~~ questioni personali ma di questioni politiche e che quindi non era possibile nessun compromesso. Lui aveva sparato non a Girolamo Li Causi ma al rappresentante del Partito Comunista quindi niente da fare, e difatti nessun tentativo fu poi ulteriormente fatto per una riappacificazione di tipo mafioso. Incomincia dal momento in cui si delinea il delitto di strage il sabotaggio consapevole dell'autorità giudiziaria nel non dare inizio alle procedure del caso e il procuratore di Caltanissetta molto intimo di

Giuseppe Alessi, fu il primo a sabotare le procedure per spiccare il mandato di cattura nei confronti di questi responsabili della strage quindi il processo non va avanti, le carte che si disperdono nei vari uffici e ricordo di essere stato costretto ad intervenire presso il ministro di Grazia e Giustizia di allora, Grassi, per dire se era possibile che il mio processo non si trovasse né a Palermo, né a Caltanissetta, né a Roma, né in nessun posto. E' possibile che questo avvenga? In verità il ministro Grassi, sotto la mia giusta pretesa di sapere dove era andato a finire il processo e quindi ove non avessi avuto soddisfazione avrei per forza dovuto intervenire ~~xxx xxi~~ allora presso la Consulta e poi presso la Costituente, in una settimana mi pescò il processo che in poco tempo sparì un'altra volta. Insomma per farla breve il processo ha potuto svolgersi per la prima volta a Cosenza, dove era stato trasferito per legittima suspicione credo nel 1949, dove i mafiosi furono tutti condannati, senonché ricorso in appello e l'appello si svolgerà nel 1950 alla corte d'Assise d'appello di Catanzaro, dove le condanne vengono ribadite, ma dove appunto per i ricorsi, sempre in azione, i mandati di cattura non vennero eseguiti. Alcuni vennero arrestati, poi liberati, cioè le vicende le più assurde e le più sconcertanti che mai si siano viste in un processo del genere. Finché giunto alla Cassazione, e avendo la Cassazione ribadito le condanne della Corte d'Assise di Catanzaro, e quindi respinti tutti i motivi alcuni vengono arrestati e subentrano i condoni, l'ultimo fu quello elargito dal Presidente della Repubblica nel 1958 con cui si pose fine alla vicenda. Malgrado anzi a cagione di tutte queste ~~xixxxxx~~ traversie del processo, l'opinione pubblica fu interessata e per la prima volta nella storia del nostro paese alcuni strati di popolo italiano il più attento, il più sollecitato nel percepire i fenomeni, ebbe la concezione di che cosa fosse la mafia e a incominciare a capire che tutto questo non avveniva per caso ma che la mafia intanto poteva essere protetta in questo modo in quanto era stato e continuava ad essere anche oggi, uno degli elementi costanti di equilibrio del potere politico centrale, cioè la mafia è un feno-

meno nazionale che trova il suo centro nel governo nazionale e le vicende di questi anni, di questi ultimi tempi, di questi ultimi mesi lo confermano pienamente. Ci sarebbe qui da dire come iniziando i movimenti contadini in Sicilia, l'occupazione delle terre e quindi tutta l'azione meridionale per la riforma agraria, si giunge, attraverso tragiche vicende, basta considerare l'assassinio dei sindacalisti, cioè di questi giovani, ardenti, nuovi, che si pongono alla testa delle masse e per la prima volta guardano in faccia il grande proprietario e sfidano la mafia e vengono soppressi, che la riforma agraria in Sicilia si varò, a differenza di quella nazionale, incidendo sulla superficie e non sul reddito come fu per quella nazionale. Ma come la mafia intervenne per distorcere il significato della riforma agraria svolgendo tutta un'azione che diceva ai proprietari "Vendete subito perchè sennò prendete due soldo dai prezzi della riforma agraria" e ai contadini diceva "Comprate subito altrimenti rimanete senza terra" e questa intermediazione fruttò alcune decine di miliardi all'intermediazione mafiosa che servì come di volano per trasferire i suoi interessi dal feudo alla città.